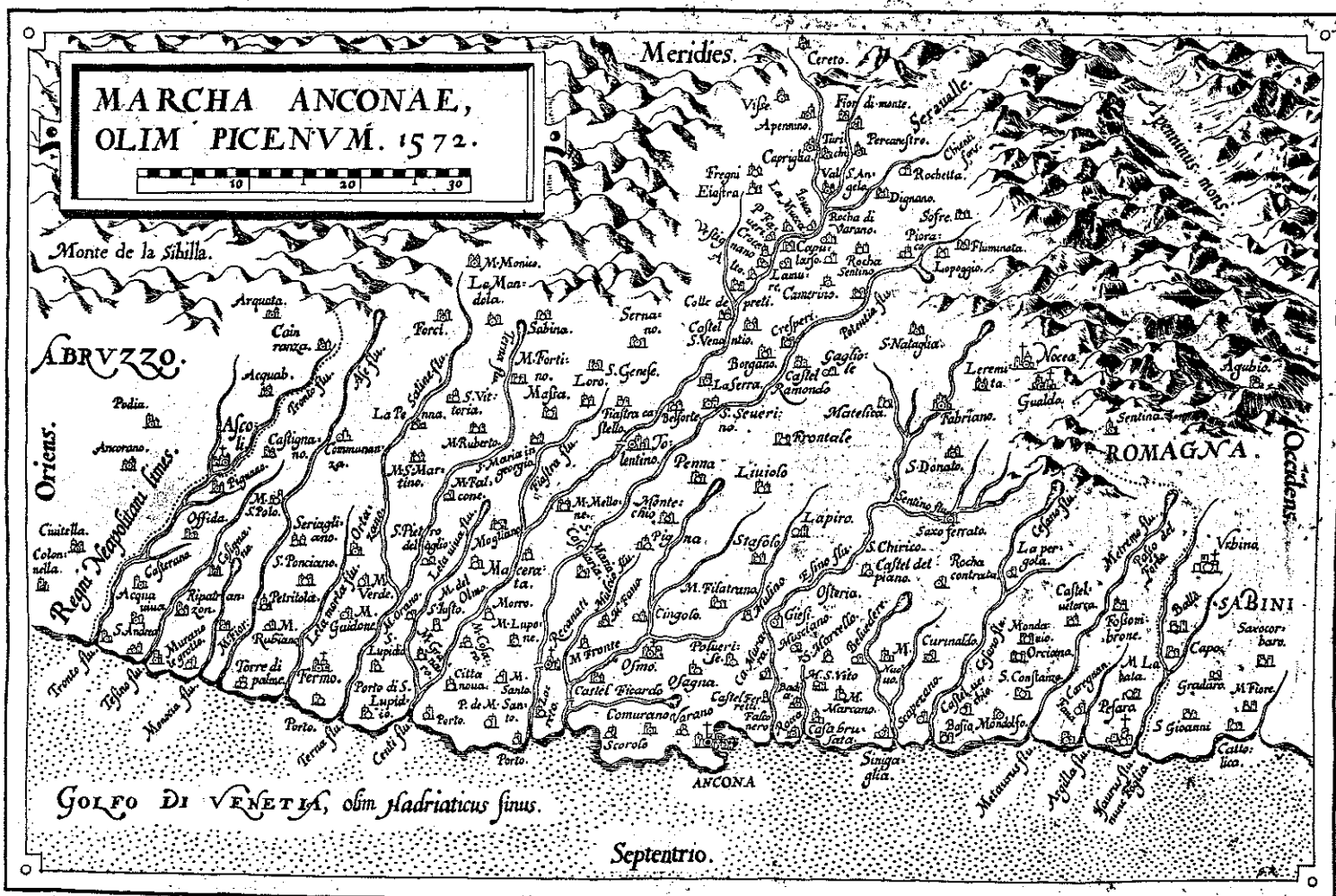


PROSPETTIVE MARCHIGIANE

A CURA DEL CENTRO PER LA VALORIZZAZIONE DELLE MARCHE



PROSPETTIVE MARCHIGIANE

RIVISTA BIMESTRALE

a cura

del Centro per la valorizzazione delle Marche

gennaio-febbraio 1959

anno I - n. 1

Comitato di Direzione:

Antonio Lanari
Mario Matteucci
Pietro Raminella
Edoardo Roccetti
Gino Valeriani

Direzione - Redazione - Am-
ministrazione e Pubblicità
ROMA - Piazza Cavour, 34
Via P. Luigi da Palestrina, 3
Tel. 31.11.65

Autorizzazione Tribunale di
Roma n. 6746 del 17-2-1959

Abbon. ordinario L. 3.000

Abbon. sostenitore L. 10.000

Il nostro programma 2

Enrico Mattei - Discorso per l'inaugurazione del
« Centro » e del « Circolo » Marchigiani a Roma 3

Giorgio Fuà - Che cosa manca all'economia
marchigiana 7

L. Groia - Contributo delle Marche al com-
mercio italiano di esportazione 19

S. Sensi - Migliorare la nostra rete stradale 22

Bruno Ciaffi - Come raggiungere un nuovo pro-
gresso delle aziende condotte a mezzadria . . . 25

Ercole Marsili Feliciangeli - Solidarietà fra i mar-
chigiani a Roma - La Casa dell'Assistenza . . 28

Fabio Tombari - Le Marche nell'Universo . . . 29

Marino Cingolani - L'industrializzazione
del Maceratese 31

Nicola Laloni - Risveglio turistico nell'Ascolano 35

Torquato Pierfederici - Considerazioni sull'economia
dell'Anconetano 38

Vittorio Vallonica - Per arginare lo spopola-
mento della provincia di Macerata 41

Ado Venanzangeli - La sagra della trota a Visso 43

Cronache di vita marchigiana 45

Che cosa manca alla ECONOMIA MARCHIGIANA ⁽¹⁾

Abbiamo ragione di pensare che, al tempo dell'unificazione nazionale, le Marche non presentassero un livello di sviluppo economico inferiore alla media italiana. Secondo il censimento del 1861 le Marche mantenevano una popolazione relativamente densa (91 abitanti per km² contro 85 nell'insieme del Regno); e per quanto possiamo inferire dalle testimonianze frammentarie di cui disponiamo la produttività ed il tenore di vita di questa popolazione non dovevano essere al disotto della media.

VECCHIE GLORIE

La proporzione della popolazione attiva dedicata ad occupazioni extra-agricole risultava bensì, fino da allora (2), più modesta nelle Marche (35%) che nel complesso dello Stato (42%). Ma bisogna tener presente che la classificazione statistica è di dubbia interpretazione e che comunque, a quel tempo, le differenze (del resto lievi) tra una regione e l'altra per quanto riguarda l'importanza relativa dell'occupazione extra-agricola non erano ancora strettamente collegate, come lo sono ora, a differenze nello stesso senso per quanto riguarda il reddito pro-capite (3).

(1) Per questo studio mi sono basato principalmente sull'esame diretto delle fonti statistiche, ma sono stato anche aiutato dalle eccellenti analisi dell'economia marchigiana che si trovano in tre opere: F. Milone, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, 1955; G. Tagliacarne, *Marche*, nel vol. III tomo 2 degli Atti della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, 1953; Unione Italiana delle Camere di Commercio Industria e Agricoltura: *L'economia delle provincie e il problema della disoccupazione*, 1953.

(2) Mi riferisco sempre al censimento 1861.

(3) Basti ricordare che fino al censimento del 1861 il

D'altra parte abbiamo l'indicazione che varie attività extra-agricole dei marchigiani avevano assunto forme molto progredite per l'epoca. Alcune di esse superavano i limiti del mercato regionale.

Mi riferisco anzitutto al commercio marittimo, con centro principale nell'ottimo porto naturale di Ancona e centri minori negli antichi porti-canale di Pesaro, Fano e Senigallia, sede quest'ultima (fin dalla metà del XV secolo) di una fiera di importanza internazionale. Ancona, originariamente colonia siracusana, era stata nell'età romana centro principale del commercio marittimo dell'Italia con l'Illiria, e nel medio evo Comune marinaro rivale di Venezia nei traffici adriatici e con l'Oriente. Annessa allo Stato Pontificio nel 1532, aveva continuato a prosperare come principale porto di quello Stato sull'Adriatico, sul quale si affacciavano i grandi imperi austriaco ed ottomano e per il quale passavano molti commerci con l'Oriente (4). Nella prima metà del '700 Ancona veniva dichiarata « porto franco ». Nel 1843 vi sorgeva un grande arsenale.

Proprio nel medesimo anno Jesi vedeva affermarsi una nuova industria, la trattura della seta. Questa trovava nelle Marche un clima ed un ambiente agricolo propizio e raggiungeva presto dimensioni che superavano i limiti della domanda regionale. Un'altra industria, quella della carta, era sorta molti secoli innanzi, con le prime autonomie comunali, a Fabriano e Pioraco, favorita dalle con-

Nord, indubbiamente già allora più ricco del Sud, presentava una quota di addetti alle attività extra-agricole uguale a quest'ultimo.

(4) Verso la metà del XVII secolo « Ancona riceveva da Ragusa e dalla Turchia europea cere, corami, ecc., ed esportava pannine, vasi di Venezia e Firenze e cereali. Le pannine erano confezionate a Fabriano ed a Matelica in copia ed a prezzi moderatissimi. I cereali venivano da Livorno... E' facile immaginare l'ira repressa della Repubblica veneta nello scorgere l'emancipazione graduale dei mercati italici dal suo commercio... » (A. Segre, *Manuale di storia del commercio*, 1915 vol. I pp. 420-1).

dizioni climatiche e idrologiche e attraverso alterne vicende si era affermata sul mercato nazionale.

Ma anche le produzioni destinate principalmente al mercato locale avevano raggiunto, a quanto si tramanda, forme molto progredite: ed a questo riguardo vengono citati come esempi i ferri battuti, i carri e carrozze, le ceramiche, i merletti. L'alto livello delle arti e dei mestieri non stupisce quando si pensa all'ambiente sociale in cui essi fiorivano: non già i radi, grossi borghi in cui si ammassavano le plebi sfruttate dei feudi delle Due Sicilie, ma una fitta schiera di cittadine cariche di glorie civiche e di tradizioni artistiche e culturali. Tra queste, tre — e non le maggiori: Macerata, Urbino, Camerino — erano da secoli sedi universitarie.

L'esperienza di vari paesi e di varie epoche insegna che è, generalmente, intorno alle città che l'agricoltura si intensifica e progredisce di più. La dislocazione della vita urbana nelle Marche — non accentrata in una o due metropoli, ma diffusa in innumerevoli piccoli centri poco distanti l'uno dall'altro — deve aver favorito lo sviluppo agricolo. Questa ipotesi riceve conforto dal fatto che troviamo adottata nelle Marche una forma d'impresa agricola che, per quei tempi, era particolarmente confacente allo sviluppo delle iniziative e degli investimenti: la mezzadria.

MANCATO SVILUPPO INDUSTRIALE

Con la fine della piccola unità politica di cui erano state parte importante e l'inclusione in

una unità più vasta che aveva il suo principale centro di attività economica in Piemonte Lombardia e Liguria, e soprattutto con il secolare declino dell'importanza relativa dei traffici adriatici, le Marche hanno via via perduto la loro funzione di « via del commercio ». Le statistiche del movimento commerciale dei porti ne danno una indicazione. Si trova che il movimento nel porto di Ancona, che costituiva ancora 1,3% del movimento complessivo dei porti italiani nel 1881-1885, è declinato fino allo 0,85% negli anni recenti (5).

Il fatto che le Marche si sono trovate tagliate fuori dalle grandi vie dei traffici spiega almeno in parte come esse non abbiano seguito il movimento d'industrializzazione che si sviluppava in altre regioni.

Periodo 1861-1936

Come appare dalla tabella 1, tra il 1861 e il 1936 il numero degli addetti all'agricoltura aumenta nella stessa proporzione nelle Marche e nel complesso nazionale; e qualche elemento (come le rese di frumento per ettaro, aumentate tra il 1878-81 ed il 1935-37 di oltre l'80%, nelle Marche contro il 33% nel complesso nazionale) starebbe ad indicare che la tecnica agricola progredisce nelle Marche anche più rapidamente che nell'insieme dello Stato. Ma nei settori extra-agricoli la posizione si presenta ben diversa: il numero delle persone attive aumenta, nelle Marche, ad un tasso poco superiore alla metà di quello medio nazionale (6).

Considerando in blocco agricoltura ed altri settori, si può dire che le occasioni di lavoro si sviluppano più lentamente nelle Marche che nell'insieme delle altre regioni. Il fiacco aumento della domanda, a fronte di una

1. INCREMENTO MEDIO ANNUO DELLA POPOLAZIONE ATTIVA (1)

	1861-1936		1936-1951	
	Marche	Italia (2)	Marche	Italia (3)
Addetti ad agricoltura, foreste, caccia e pesca	+ 0,3%	+ 0,3%	— 0,2%	— 0,3%
Addetti ad altre attività	+ 0,7%	+ 1,2%	+ 2,2%	+ 1,9%
In complesso	+ 0,5%	+ 0,7%	+ 0,7%	+ 0,9%

(1) Censimenti generali della popolazione, 1861, 1936 e 1951.

(2) Confini 1861.

(3) Confini 1951.

(5) Dato del 1956 (è esclusa naturalmente dal conto Trieste, per omogeneità di confronti).

(6) Anche la potenza installata è aumentata assai più lentamente nelle Marche; si veda F. Milone op. cit., p. 583.

disponibilità di manodopera che aumenta anche più rapidamente che nelle altre regioni (6bis) tende a deprimere le retribuzioni marchigiane al disotto della media nazionale (7).

La difficoltà di trovare lavoro ed il basso livello dei guadagni spingono i marchigiani ad emigrare. Difatti troviamo, in tutto il periodo considerato, altissimi tassi di emigrazione netta dalle Marche (verso l'estero e verso altre regioni italiane): tra il 1921 e il 1931, per esempio, la percentuale dell'incremento demografico naturale assorbita dall'emigrazione ammonta al 41% nelle Marche, mentre è del 24% nel complesso nazionale. Così, nonostante il maggiore incremento naturale, le Marche presentano nel periodo 1861-1936 un incremento effettivo di popolazione assai minore di quello nazionale: tasso medio annuo 4,5 per mille, di contro a 6,0 per mille.

Periodo 1936-1951

Durante il periodo 1936-1951 gli addetti all'agricoltura nelle Marche cominciano a diminuire, sebbene meno sensibilmente che nel complesso nazionale (8).

Gli addetti alle attività extra-agricole aumentano ad un tasso più che triplo di quello del periodo precedente, mentre nel complesso nazionale il tasso cresce di poco più della metà: così il tasso d'incremento degli addetti extra-agricoli nelle Marche risulta ora superiore a quello nazionale.

Nel suo insieme, tuttavia, la popolazione attiva marchigiana — essendo costituita per una quota relativamente elevata dal settore declinante (l'agricoltura) — aumenta molto più lentamente della popolazione attiva nazionale.

Anche in questo periodo il fiacco sviluppo delle occasioni di lavoro produce la nota catena di reazioni. L'emigrazione netta assorbe cir-

ca la metà dell'incremento naturale della popolazione marchigiana, contro un 14% nella media nazionale. Intanto l'incremento demografico naturale delle Marche scende esso stesso prima al livello, e poi al disotto, della media nazionale. Come risultato di tutto questo, nel periodo 1936-1951 la popolazione marchigiana presenta un incremento effettivo medio annuo di 4,2 per mille di contro a 6,9 per mille per il complesso nazionale.

Dal 1951 ad oggi

Dopo il 1951 è certo continuata la diminuzione degli addetti all'agricoltura e l'aumento degli addetti ai settori extra-agricoli, così nelle Marche come nel complesso nazionale. Qualche indicazione farebbe anzi pensare che i due movimenti si siano accelerati. Mancherà però, fino al prossimo censimento, una misura precisa del fenomeno, cosicché dobbiamo limitarci a semplici congetture. Qui di seguito assumerò, in via puramente ipotetica, che così nelle Marche, come nel complesso nazionale, gli addetti all'agricoltura siano diminuiti annualmente del 2% e che gli addetti ai settori extra-agricoli siano aumentati annualmente del 3% (9). L'ipotesi fatta conduce, per il sessennio decorso tra fine 1951 e fine 1957, ad un incremento medio annuo dell'insieme della popolazione attiva inferiore al 2 per mille nelle Marche e superiore al 10 per mille nel complesso nazionale: la differenza dipende dal maggior peso relativo che ha nelle Marche il settore declinante. I risultati ottenuti non sono in contraddizione con quanto sappiamo dalle statistiche anagrafiche circa l'andamento della popolazione totale (attiva e non attiva).

Durante il sessennio considerato, la popolazione totale ha avuto nelle Marche un incremento effettivo annuo inferiore al 2 per mille, mentre nel complesso nazionale l'incremento ha superato l'8 per mille. L'emigrazione netta dalle Marche ha assorbito in quest'ultimo pe-

(6 bis) Il tasso di incremento naturale della popolazione delle Marche è stato costantemente superiore alla media nazionale dal 1885 al 1945.

(7) Secondo le statistiche dell'INAIL durante il 1957 si è avuto nel complesso di tutte le industrie marchigiane un salario medio di 1.264 lire per uomo-giorno, pari all'84% della media nazionale (1.501 lire). Differenze nello stesso senso si riscontrano per i singoli settori industriali distinti dalla statistica INAIL, con l'eccezione delle industrie alimentari in cui i salari marchigiani superano leggermente la media nazionale.

Per l'anteguerra non ho indicazioni sul livello generale dei salari ma ricorderò, per quel poco che possono significare, le stime del prodotto netto privato per abitante: questo, espresso in percentuale del livello nazionale, sarebbe disceso nelle Marche, dall'85% nel 1911 al 76% nel 1928, e al 74% nel 1938 per risalire

al 75%-78% negli anni recenti (stime di S. Vianelli e G. Tagliacarne: cf. Tagliacarne, *op. cit.*, p. 478).

(8) La diminuzione è dovuta, in questo periodo, esclusivamente alla popolazione attiva femminile, mentre quella maschile continua ad aumentare seppure lievisimamente.

(9) I tassi ipotizzati sono molto forti, ma l'ipotesi non appare esagerata se la si raffronta con le indicazioni fornite per gli anni recenti dalla rilevazione campionaria delle forze del lavoro compiuta dall'Istituto Centrale di Statistica. Secondo questa, tra il 1954 e il 1957 si sarebbe avuta la seguente variazione media annua («coefficienti tendenziali») del numero di persone occupate:

Emilia-Romagna e Marche in complesso: agricoltura -5,1%, altre attività +5,9%;

Italia in complesso: agricoltura -3,5%, altre attività +5,0%.

riodo i tre quarti dell'incremento demografico naturale, ora inferiore alla media nazionale.

L'emigrazione, conseguenza della relativa povertà della regione, produce a sua volta alcuni riflessi sfavorevoli. Emigrano di preferenza gli elementi più intraprendenti e, comunque, le classi di età più produttive. Così, all'ultimo censimento, le Marche si trovavano ad avere una quota di popolazione in età da 15 a 64 anni più bassa (59,8%) del complesso nazionale (62,0%). Inoltre il ristagno della popolazione e del mercato locale, contrapposto all'espansione di quelli di altre regioni, distrae verso questi ultimi le iniziative e gli investimenti (10).

Così tra mancanza di occasioni di lavoro, impoverimento ed emigrazione si stabilisce un circolo vizioso.

SITUAZIONE ATTUALE

La tabella 2 mostra la ripartizione della popolazione attiva delle Marche all'ultimo censimento. Le Marche vi appaiono ancora come una regione prevalentemente contadina. La quota della popolazione marchigiana addetta ad attività extra-agricole (42%) è più bassa non soltanto, come c'era da attendersi, di quella che lo stesso censimento rivela nelle regioni progredite del Nord (p. es. Lombardia 80%), ma anche di quella che rivela per il complesso nazionale (58%); ed uguaglia esattamente quella che si era riscontrata per il complesso nazionale al censimento del 1861.

Oggi la situazione è certo un poco modificata. Se riprendiamo l'ipotesi esposta al paragrafo precedente, troviamo che a fine 1957 la quota di addetti ad attività extra-agricole sale al 48% nelle Marche, contro 65% nella media nazionale.

2. COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA DELLE MARCHE NEL 1951 (1)

	Addetti (migliaia)	in rapporto alla popola- zione attiva totale delle Marche	in rapporto al totale na- zionale degli addetti allo stesso ramo di attività
Agricoltura foreste, caccia e pesca	386	60,3%	4,6%
Industrie	140	21,9%	2,2%
Trasporti, commercio e servizi .	66	10,3%	2,0%
Credito e assicurazioni	3	0,5%	1,9%
Pubblica amministrazione . . .	45	7,0%	2,6%
TOTALE	643	100,0%	3,3%

(1) IX Censimento generale della popolazione, 1951.

L'AGRICOLTURA

La campagna marchigiana presenta due caratteristiche comuni delle regioni di antica cultura: valorizzazione intensa del suolo e sovraffollamento.

La morfologia è alquanto sfavorevole: le pianure (così come definite dalla statistica ufficiale) sono totalmente assenti nelle Marche, mentre rappresentano il 22% nel territorio nazionale. Nonostante questo la percentuale del territorio complessivo coltivata («superficie

agraria») è molto più alta nelle Marche (78%) che nella media nazionale (69%). Più alto è pure il numero di addetti per ettaro di superficie agraria (0,5 contro 0,4) e quindi, *a fortiori*, per ettaro di territorio.

Prevalgono nettamente nelle Marche le aziende dai 5 ai 20 ettari. All'ultimo censimento agrario, ormai remoto (1930), esse rappresentavano in termini di superficie oltre il 70% di tutte le aziende nelle Marche, mentre rappresentavano meno del 40% di tutte le aziende nel complesso nazionale.

(10) Per un'analisi più dettagliata di alcuni inconvenienti economici del ristagno demografico cf. pp. 174-177 del mio studio «The French economy: basic problems

of occupational structure and regional balance» inserito nell'Economic Survey of Europe in 1954, ONU, Ginevra 1955.

Il tipo d'impresa dominante è la colonia parziaria in terreni appoderati (mezzadria), che in termini di superficie rappresenta secondo l'indagine I.N.E.A. del 1948-49 il 69% del totale nell'agricoltura marchigiana mentre arriva appena al 15% in quella nazionale. Correlativamente bassa è la quota rappresentata dagli imprenditori coltivatori (siano proprietari o affittuari): 25% nelle Marche, contro 52% nel complesso nazionale. Anche questi, nelle Marche, sono spesso insediati sul potere. Il sistema dei poteri congiuntamente all'alta proporzione di addetti all'agricoltura fa sì che le Marche spicchino tra le altre regioni per avere un'altissima quota di popolazione sparsa fuori dai « centri abitati »: 54%, contro 26% nella media nazionale (censimento 1951).

Non solo l'impiego di braccia, ma anche quello di mezzi tecnici per unità di superficie è generalmente intenso. L'impiego di fertilizzanti, per es., supera la media nazionale. Nell'annata 1956/1957 l'agricoltura marchigiana ha utilizzato 20 kg. di azoto e 39 di anidride fosforica per ettaro (10a), mentre quella nazionale ne ha utilizzati rispettivamente solo 17 e 25 kg. (11).

Composizione della produzione

La composizione della produzione agricola marchigiana (tabella 3) si differenzia da quella

dell'agricoltura nazionale soprattutto per la maggiore importanza relativa del bestiame, del frumento e della vite, che insieme costituiscono gli otto decimi in valore del prodotto lordo complessivo.

Il bestiame e le uova rappresentarono nel 1957 il 36% del prodotto lordo nelle Marche, contro il 22% nello Stato, mentre i prodotti lattiero-caseari costituivano appena il 2% nelle Marche contro l'11% nello Stato.

I marchigiani allevano relativamente molti bovini (razza « marchigiana gentile », da carne e lavoro, giustamente rinomata) e suini, pochi ovini. Relativamente sviluppato è anche l'allevamento di animali da cortile, api, bachi da seta. (11a)

I cereali costituiscono 32% del prodotto lordo, contro 22% nella media nazionale, e consistono per nove decimi di frumento (quota superiore alla media nazionale). Nonostante l'estensione delle colture a terreni molto ingrati, le rese di frumento (21,3 q. per ettaro nel 1957) superano la media italiana (18,9 q.).

Uva e vino rappresentano 12% del prodotto lordo, contro 10% nello Stato. La qualità è buona, ma è mancata un'azione sistematica di tipizzazione e di commercializzazione del prodotto. Sangiovese, Lacrima, Aleatico, Vernaccia delle Marche sono vini poco rinomati fuori della regione; solo per il Verdicchio si è avuto recentemente un lancio efficace.

Si può stimare che una metà del bestiame, del frumento e del vino prodotti vengano esportati dalla regione. Ma le tendenze del mercato impongono a breve scadenza un drastico ridimensionamento della

3. PRODUZIONE DELL'AGRICOLTURA MARCHIGIANA, 1957 (1)

	Milioni di lire	in rapporto al valore totale della produzione agricola marchigiana	in rapporto alla produzione nazionale dello stesso ramo
Bestiame e uova	45.556	36,2	6,3
Cereali	39.577	31,9	5,6
Uva e vino	14.547	11,7	4,6
Patate e ortaggi	10.715	8,6	3,3
Altri prodotti	13.734	11,6	1,4
TOTALE	124.129	100,0	3,8

(1) Stima I.N.E.A.

(10a) Si è considerata soltanto la superficie costituita da seminativi e da coltivazioni legnose.

(11) La morfologia del suolo, la rarità delle grandi aziende, l'abbondanza di braccia spiegano perché la motorizzazione resta invece al disotto della media nazionale (a fine 1957 si avevano nelle Marche 6 trattrici ogni 1.000

ettari di seminativi, ossia 14 ogni 1.000 agricoltori; le cifre corrispondenti per l'Italia erano rispettivamente 10 e 26).

(11a) Quest'ultimo però è assai diminuito d'importanza rispetto al passato, nelle Marche come nelle altre regioni.

granicoltura e della viticoltura a favore della zootecnia e della orticoltura.

Ortaggi e patate venivano valutati nel 1957 a quasi 9% del prodotto lordo complessivo. Le Marche si distinguono nella coltivazione dei pomodori, dei legumi freschi e dei cavoli, tutte culture nelle quali le rese medie regionali superano dal 50% al 100% quelle nazionali e che danno luogo ad una notevole e crescente esportazione dalla regione anche verso l'estero.

Ricavo e reddito

Il favorevole rapporto tra rami di produzione « ricchi » e rami « poveri » e le buone rese specifiche conducono nelle Marche ad alti ricavi per unità di superficie. Nel 1957 la produzione lorda vendibile per ettaro di superficie agraria è stata stimata a 173 mila lire, con una differenza di 8% in più rispetto alla media nazionale (150 mila lire). Il prodotto netto per ettaro (116 mila lire) ha superato anch'esso la media nazionale (114 mila lire), ma di una percentuale assai minore (2%) dato l'impiego particolarmente intenso di mezzi tecnici nell'agricoltura marchigiana.

La provincia di Ancona, che ha il più alto prodotto netto per ettaro tra quelle marchigiane, è superata in Italia solo da 15 province di pianura del Nord e da Imperia, Napoli, Caserta e Siracusa (le « riviere » di agricoltura intensiva).

Ma se il suolo marchigiano è intensamente valorizzato, le braccia impiegate per valorizzarlo sono troppe. All'alto prodotto netto per ettaro fa riscontro un basso prodotto netto per addetto. Si può stimare che questo sia stato nel 1957 di 270 mila lire, inferiore del 23% alla media nazionale (350 mila lire).

LA PESCA

Il mare su cui si affacciano le Marche è il più pescoso d'Italia, sebbene debba notarsi che anch'esso è in via d'impovertimento e che per giunta le sue acque migliori sono oggi precluse ai nostri pescatori dalle disposizioni che riservano ai soli jugoslavi la pesca lungo le coste dalmate.

I marchigiani sfruttano le risorse ittiche del loro mare con la stessa assiduità con cui valorizzano la loro terra. Le persone censite come pescatori rappresentano, nella popolazione attiva delle Marche, una quota più alta

di quella che si verifica nel complesso nazionale (0,44% contro 0,36%, censimento 1951); e per ciascuna di queste persone risulta disponibile in media una attrezzatura assai superiore.

A fine 1956 erano in funzione nelle Marche circa quattro tonnellate (stazza lorda) di naviglio da pesca per addetto, di cui tre e mezza di naviglio a motore, contro appena due tonnellate, di cui una e mezza a motore, nella media nazionale. La flotta da pesca a motore marchigiana, in confronto con quella nazionale, comprende unità di maggiori dimensioni (stazza media 23 TSL nelle Marche, 10 nel complesso nazionale) e presenta un rapporto più favorevole tra consistenze dei mezzi e consistenza dell'equipaggio (oltre 4 TSL per uomo di equipaggio nelle Marche, meno di 3 TSL nel complesso nazionale).

Grazie alla migliore attrezzatura ed alla pescosità del mare, il prodotto per addetto alla pesca nelle Marche è intorno al doppio della media nazionale.

Nel 1956 sono stati sbarcati nelle Marche circa 70 quintali di pesce, molluschi e crostacei per addetto (media italiana 30 q. circa); ed il prodotto netto per addetto si è avvicinato, secondo una grossolana stima, alle 900 mila lire (media italiana 400 mila lire).

I vantaggi naturali di posizione di cui gode la pesca marchigiana vanno però, come già accennato, attenuandosi. Perciò se i marchigiani vorranno continuare a sfruttare e valorizzare pienamente, come certo conviene, il capitale di capacità tecniche accumulato attraverso generazioni, dovranno orientarsi verso la pesca a grandi distanze, seguendo l'esempio di paesi economicamente più evoluti come quelli scandinavi e il Giappone. Ciò richiederà maggiori investimenti per addetto, unità operative più grandi, e quindi anche il superamento dell'impresa di tipo individuale o famigliare.

L'INDUSTRIA

Spiccano nell'industria marchigiana alcuni connotati che si riscontrano comunemente laddove l'industria è ancora poco estesa.

(11b) Queste attività, per giunta, fanno capo in buona parte a società con sede in altre regioni (in termini di capitale le società per azioni marchigiane rappresentavano a fine 1956 appena lo 0,6 per mille del totale italiano).

In primo luogo, prevalgono le unità di piccole dimensioni: il numero medio di addetti per impianto (esattamente « unità locale ») è risultato all'ultimo censimento industriale (1951) di 2,9 nelle Marche contro 4,1 nel complesso nazionale. In secondo luogo, abbondano le imprese a carattere individuale e familiare, mentre le attività svolte da grosse società hanno peso limitato (11b). In terzo luogo, si nota un basso investimento per addetto: ne fornisce un indizio la potenza installata che, sempre secondo l'ultimo censimento, raggiunge nelle Marche appena 1,1 HP per addetto contro 1,9 HP nella media nazionale. Infine, salvo limitatissime eccezioni, la produzione è diretta soltanto al mercato locale.

I settori industriali in cui le Marche hanno una produzione che supera apprezzabilmente la domanda regionale sono presto elencati: zolfo, farina, fisarmoniche, armoniche e parti staccate, prodotti petroliferi, calzature, costruzioni e riparazioni di navi e materiale rotabile, tabacchi, carte speciali, articoli religiosi, treccie di paglia e pochi prodotti dell'artigianato artistico. In buona parte dei rimanenti settori l'industria marchigiana non basta neppure a soddisfare la modesta domanda locale, cosicché ha luogo una notevole importazione netta. A quest'ultima fa fronte l'esportazione netta assai importante di prodotti agricoli, insieme a quella delle poche voci industriali specificate sopra.

Le varie produzioni

La composizione dell'industria marchigiana è messa in evidenza dal grafico A, che indica settore per settore gli addetti e la potenza installata, sia in valore assoluto sia in percentuale del totale nazionale. Si deve tener presente che l'industria marchigiana complessivamente considerata rappresenta il 2,0% di quella nazionale in termini di addetti e l'1,2% in termini di potenza installata. Perciò si potranno definire relativamente più sviluppati nell'industria marchigiana — rispetto alla media nazionale — i settori per i quali si riscontrano percentuali superiori ai valori sopraindicati e relativamente meno sviluppati i settori per i quali si verificano percentuali inferiori.

Le attività estrattive considerate in blocco appaiono relativamente sviluppate, ma ciò si deve ad una sola produzione, quella dello zolfo (concentrata oggi nella miniera di Perticara), che ha rappresentato negli anni recenti intorno ad un quinto del totale nazionale. Purtroppo la concorrenza interna-

zionale rende molto preoccupanti le prospettive di tutta l'industria zolfifera italiana, inclusa quella marchigiana. Modeste dimensioni ha nelle Marche l'estrazione dei materiali da costruzione, alcuni peraltro di qualità apprezzata (travertino). Vengono inoltre estratte terre decoloranti (Colbordolo) ed acque minerali e termo-minerali (Acquasanta, Aspio, San Vittore, Sarnano, Tolentino), ma l'importanza industriale di queste attività è limitata. Sono stati effettuati alcuni modesti ritrovamenti di metano (Penna S. Giovanni, Rapagnano, Jesi) e sono in corso ulteriori ricerche di idrocarburi (11c).

Tra le industrie alimentari è eccezionalmente sviluppata e bene attrezzata la molitura dei cereali, che trova abbondante materia prima in loco; ma la crisi che affligge oggi l'industria molitoria italiana non risparmia quella marchigiana. Le industrie delle olive e del vino sono normalmente dimensionate, mentre colpisce il bassissimo sviluppo di quella delle carni in contrasto con l'alta produzione zootecnica della regione. Infatti parte della produzione zootecnica marchigiana viene ancora lavorata entro la stessa azienda agricola (carni suine) ed un'altra parte considerevole viene lavorata fuori della regione (esportazione di bovini vivi soprattutto verso Roma e di suini vivi verso i salumifici emiliani). Dimensioni irrisorie ha l'industria casearia e quella delle conserve di pesce; dimensioni modeste quella delle conserve vegetali.

E' sviluppata la preparazione e soprattutto la manifattura del tabacco (stabilimento di Chiaravalle, con oltre mille addetti).

Le industrie cotoniera e laniera hanno dimensioni comparativamente piccolissime. Quella serica — con centri a Jesi, Osimo, Recanati, Urbisaglia — ebbe notevole sviluppo in passato, ma durante l'ultimo quarto di secolo è gravemente decaduta ed oggi se ne teme la estinzione. Tra le industrie tessili minori, spicca nelle Marche la produzione dei cordami, connessa alla pesca (centro principale S. Benedetto).

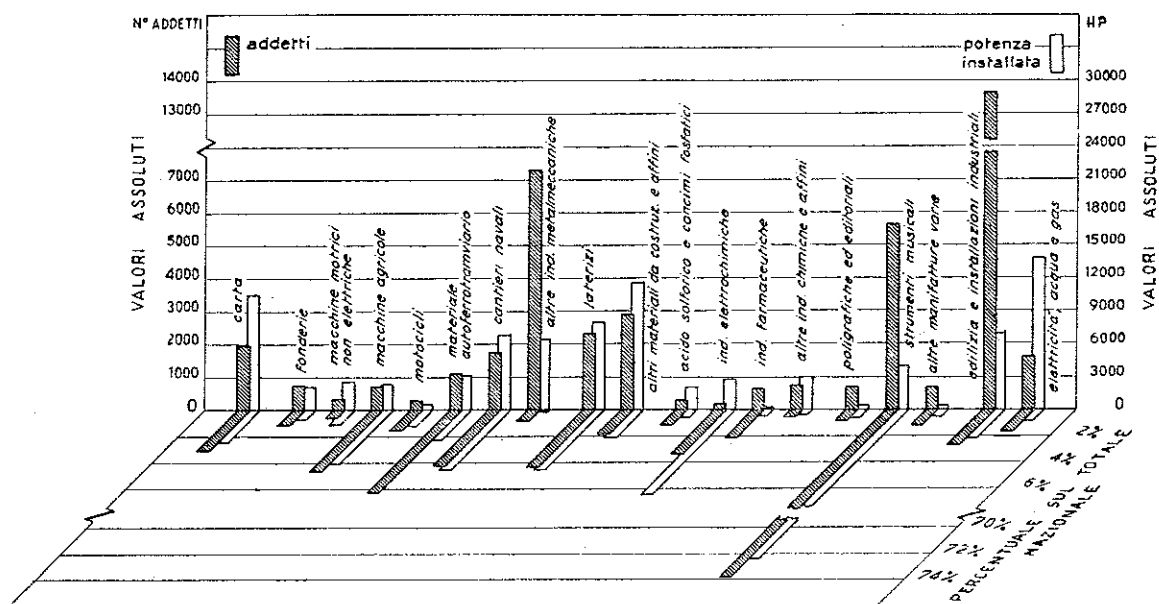
Nel settore dell'abbigliamento troviamo un'altra produzione minore, quella dei cappelli di paglia, che ha sviluppo eccezionale rispetto al complesso nazionale, pur restando piccola in termini assoluti (250 addetti circa). Notevolmente importante, in termini sia relativi sia assoluti, è l'industria delle calzature con centri a Montegranaro e in altre cittadine dei dintorni.

Sviluppo comparativamente più modesto, ma sempre apprezzabile, hanno le industrie delle pelli e del cuoio (concerie a Matelica, Tolentino, Esanatoglia) e quelle del legno. Tra queste ultime spiccano la fabbricazione di carri e la carpenteria navale, due antiche tradizioni marchigiane.

Un'altra tradizionale industria marchigiana, la produzione della carta (Fabriano, Pioraco, Castellaimondo, Tolentino, Jesi, Pesaro), resta ancora oggi comparativamente più sviluppata che la me-

(11c) I permessi di ricerca accordati coprono 362 mila ettari, cioè oltre un terzo del territorio regionale.

A. COMPOSIZIONE DELL'INDUSTRIA MARCHIGIANA, 1951 (1)



(1) III Censimento generale dell'industria e del commercio, 1951.

dia delle altre industrie della regione solo perché questa media è a sua volta a bassissimo livello. In rapporto al totale della popolazione attiva, ci sono ormai meno addetti all'industria cartaria nelle Marche che nel complesso nazionale.

Nei due grandi settori strategici dell'economia moderna — la meccanica e la chimica — la debolezza della struttura industriale marchigiana è massima. Nel settore meccanico poche industrie sono relativamente bene sviluppate: le costruzioni navali (cantieri di Ancona, con un migliaio e mezzo di dipendenti), quelle autoferrotramviarie (Porto Civitanova), oggi però in crisi, quelle di macchine agricole (centro principale Jesi). Noto l'industria dei motocicli (Pesaro), che però secondo il censimento ha manodopera e potenza ben inferiori al due per cento del totale nazionale.

Nel settore chimico si nota un nucleo comparativamente importante di industrie elettrochimiche (carburo di calcio ad Ascoli). Vanno ricordate inoltre due imprese farmaceutiche (Ancona), una fabbrica di fiammiferi (Jesi), una raffineria di petrolio (Falconara) e qualche impianto per la produzione di fertilizzanti, che rifornisce l'agricoltura locale. Ma tutti insieme, gli addetti alla chimica nelle Marche non raggiungono l'uno per cento del totale nazionale.

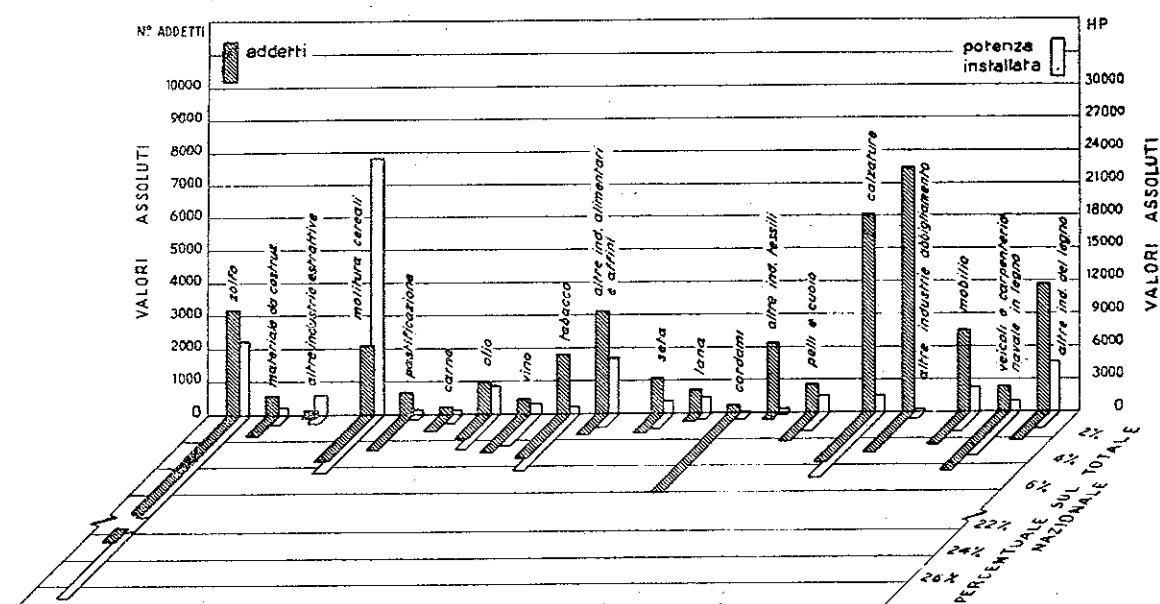
E' invece bene sviluppata la fabbricazione dei materiali da costruzione, che — naturalmente protetta dall'alto costo di trasporto del prodotto — si afferma facilmente anche nelle economie industrialmente meno evolute. Le Marche hanno soprattutto sviluppato la fabbricazione dei laterizi, per i quali dispongono di ottima materia prima, ma

hanno anche cementifici (Senigallia, Porto Recanati, Sassoferrato).

Fra le industrie manifatturiere varie spicca la produzione di strumenti musicali, che ha raggiunto nelle Marche dimensioni eccezionali (72% del totale italiano in termini di potenza installata, 74% in termini di addetti) ed importanti anche in misura assoluta (oltre 4.000 HP e quasi 6 mila addetti). Essa consiste principalmente nella produzione di fisarmoniche, voci per armoniche e armoniche a bocca, che si è sviluppata in meno di un secolo, in buona parte per l'esportazione, e che ha centro a Castelfidardo e nelle cittadine circostanti. Nell'ultimo anno il collocamento di questi prodotti ha incontrato gravi difficoltà ed alcuni stabilimenti sono stati chiusi mentre gli altri hanno ridotto il personale. Altre industrie minori relativamente sviluppate nelle Marche sono quella degli articoli religiosi (Loreto, Osimo) e quella del seme da bachi (Ascoli).

L'edilizia civile (ma non, come si può bene immaginare, la costruzione d'impianti industriali) è più sviluppata della media delle altre industrie marchigiane. Ricontriamo infatti nelle Marche supereggiare la stessa proporzione tra addetti alla edilizia ed abitanti che si ha nel complesso nazionale. Altrettanto si può dire per la distribuzione dell'acqua. Le industrie del gas e dell'elettricità sono invece relativamente poco sviluppate. Nel 1956 le centrali elettriche marchigiane hanno prodotto 483 milioni di kWh, pari a soltanto 1,2% del totale nazionale. Questa produzione, detratte le perdite, ha circa uguagliato il consumo regionale che, rapportato agli abitanti, risulta molto più basso (272

A. COMPOSIZIONE DELL'INDUSTRIA MARCHIGIANA, 1951 (1)



(1) III Censimento generale dell'industria e del commercio, 1951.

kWh pro capite nel 1956) della media nazionale (669 kWh).

LE ALTRE ATTIVITA'

Tutti i settori del commercio e dei servizi (tabella 4) presentano nelle Marche uno sviluppo inferiore alla media nazionale in rapporto alla popolazione. E' particolarmente deplorabile che in una regione così ricca di belle spiagge e di altre attrattive naturali ed artistiche scarseggi l'industria alberghiera: secondo la statistica 1956 si aveva nelle Marche soltanto il 2,1% del totale nazionale di esercizi alberghieri, con l'1,8% delle stanze e l'1,5% dei clienti ospitati.

Gli addetti alla pubblica amministrazione (comprese anche le organizzazioni religiose, sindacali, etc.) risultano nelle Marche poco meno numerosi, in rapporto alla popolazione, della media nazionale.

Considerando in blocco industria, commercio, servizi ed amministrazione si è avuto nelle Marche, secondo la stima compiuta da Tagliacarne per il 1957 (12), un prodotto netto per addetto di 546 mila lire, inferiore del

24% al corrispondente valore nazionale (721 mila lire) (13).

REDDITO E TENORE DI VITA

Il prodotto netto di tutte le attività svolte nelle Marche, rapportato al complesso della popolazione attiva, dà — secondo le stime sopraindicate — 367 mila lire per persona, valore inferiore del 33% al corrispondente valore nazionale (550 mila lire) (14).

Grazie al favorevole rapporto esistente nelle Marche tra popolazione attiva e totale (15), l'inferiorità marchigiana appare leggermente meno grave se si riferisce il prodotto netto al totale degli abitanti. Le Marche hanno prodotto infatti 172 mila lire per abi-

(13) Se consideriamo in blocco agricoltura foreste e pesca abbiamo nelle Marche, sempre per il 1957, un prodotto netto per addetto di 270 mila lire, inferiore del 23% al corrispondente valore nazionale (350 mila lire).

(14) L'inferiorità di questa media generale è ancor maggiore dell'inferiorità che abbiamo riscontrato nei singoli settori di attività presi separatamente, in ragione del fatto che il settore agricolo — che risulta meno produttivo degli altri così nelle Marche come nel resto d'Italia e nella maggior parte del mondo — è proporzionalmente più esteso nelle Marche.

(15) Ciò è collegato al carattere prevalentemente agricolo della regione: buon numero di donne, ragazzi e vecchi nelle famiglie agricole viene infatti censito — a ragione o meno — fra gli «attivi».

(12) «Moneta e Credito», 1958 n. 44.

4. ADDETTI AL COMMERCIO ED AI SERVIZI NELLE MARCHE, 1951, (1)

	Numero degli addetti	in rapporto al totale nazionale
Credito, assicurazioni, gestioni finanziarie	3.335	2,0%
Commercio all'ingrosso	4.501	1,8%
Commercio al minuto di generi alimentari	12.843	2,2%
Altri commerci al minuto	8.772	2,4%
Alberghi e affini	6.300	1,9%
Trasporti	9.425	2,1%
Comunicazioni	2.910	2,4%
Altri servizi vari	4.777	2,3%
TOTALE	52.863	2,1%

(1) III Censimento generale dell'industria e del commercio, 1951.

tante, cioè 25% meno della media italiana (230 mila lire).

Possiamo pensare che il reddito che affluisce effettivamente agli abitanti si discosti poco dal valore prodotto nella regione; ed al basso reddito pro capite deve corrispondere un basso livello di spesa per consumi (16). Di ciò troviamo conferma nelle poche statistiche disponibili.

Le statistiche 1956 rivelano nelle Marche i seguenti consumi per abitante: elettricità consumata per illuminazione 32 kWh (media nazionale 60); spesa per tabacchi 7 mila lire (media nazionale 8.500); spesa per spettacoli 2 mila lire (media nazionale 3 mila). Gli abbonamenti radio sono 108 per mille abitanti (media nazionale 126).

Nel 1957 circolavano nelle Marche 20 autovetture ogni 1.000 abitanti (media nazionale 25). Allo scarso numero di autovetture si contrappone quello relativamente elevato degli autocarri (7,8 per mille abitanti contro 7,5 media nazionale) e dei motocicli (20 per mille abitanti contro 12 media nazionale); questa diffusione della motorizzazione nelle sue forme più utilitarie è collegata all'insediamento sparso ed alla scarsità di ferrovie.

Si hanno infatti nelle Marche (statistiche 1956) soltanto 46 km di ferrovie ogni cento km² di territorio, contro 72 nella media nazionale (17). Poco sviluppate anche le strade statali: 65 km ogni cento

(16) In realtà le dimensioni monetarie della spesa danno un'idea un poco esagerata del disagio effettivo della popolazione, considerati taluni minori costi, taluni minori bisogni e taluni vantaggi gratuiti della vita rurale. Queste considerazioni vengono però facilmente esagerate, a loro volta, da chi vive in città.

(17) Ciò corrisponde a 32 km. ogni 10 mila abitanti nelle Marche e a 44 km nel complesso nazionale.

km² di territorio (media nazionale 83 km); buono invece lo sviluppo di quelle provinciali (179 km ogni cento km² di territorio, contro 147 media nazionale); e di quelle comunali (583 km contro 357 media nazionale): anche questo è un fenomeno caratteristico delle comunità a insediamento sparso.

L'insediamento sparso, unitamente alla forte emigrazione, può forse spiegare anche la disponibilità di abitazioni un poco superiore alla media nazionale (992 stanze per mille abitanti, contro 975) che risulta dal censimento 1951, nonostante le gravi distruzioni belliche subite dalle città marchigiane.

Altri indici sociali riflettono il carattere rurale della regione e la vita equilibrata e chiusa del sistema mezzadrile. Se l'analfabetismo è elevato (18), la frequenza dei fatti delittuosi denunciati all'autorità giudiziaria è tra le più basse in Italia: nel 1956 furono denunciati 33 fatti delittuosi ogni 10 mila abitanti nelle Marche, contro 61 nella media nazionale. I conflitti di lavoro hanno fatto perdere in un anno (1956) meno di mezz'ora per persona attiva nelle Marche, contro più di un'ora e mezza nella media nazionale. I disoccupati iscritti agli uffici di collocamento hanno costituito in media, nel 1957, il 7 % della popolazione attiva marchigiana, mentre erano il 9% di quella italiana.

Le forme di economia patriarcale ancora prevalenti nelle Marche assicurano dunque una vita relativamente pacifica ed ordinata, ma — non dimentichiamolo — anche povera.

(18) Nel 1951 furono censiti nelle Marche 124 analfabeti per mille abitanti di età superiore ai 5 anni, contro 110 nel complesso nazionale.

PROSPETTIVE

Troppi lavorano ancora la terra — nel complesso del mondo, nel complesso dell'Italia, nel complesso delle Marche —: troppi nel senso che trasferendo forze lavorative dal campo all'officina si potrebbe ottenere un prodotto maggiore. La sovrabbondanza relativa del lavoro agricolo si riflette nel suo deprezzamento rispetto agli altri lavori. Questo deprezzamento spinge a sua volta gli agricoltori — man mano che si riducono gli ostacoli costituiti dalle differenze sociali e culturali, dalla lontananza geografica, ecc. — verso le occupazioni più convenienti. Oggi il processo di sfollamento dell'agricoltura è pienamente avviato, come abbiamo visto, anche nelle Marche. E' un processo rispondente al progresso economico e sarebbe discutibile ogni politica che, anzichè facilitarlo, volesse combatterlo.

Ma una regione in cui lo sfollamento dell'agricoltura, non sufficientemente controbilanciato dallo sviluppo delle attività extra-agricole, dà luogo a ristagno demografico viene a trovarsi per quest'ultimo fatto in una situazione critica, e tale è oggi la situazione delle Marche.

Si impongono due ordini di preoccupazioni. In primo luogo si presentano ovvie, seppur discutibili, preoccupazioni d'ordine sentimentale per il fatto che la regione con popolazione stazionaria è destinata a perdere importanza rispetto alle regioni in piena espansione demografica: questa prospettiva può dispiacere ai marchigiani così come ci dispiace l'indebolimento di ogni gruppo sociale di cui facciamo parte.

In secondo luogo si presentano più serie preoccupazioni di ordine economico. Come accennato nei paragrafi precedenti, il ristagno della popolazione influisce negativamente sul reddito medio sia perchè l'emigrazione netta — attraverso cui si realizza il ristagno della popolazione marchigiana — screma le forze di lavoro, sia perchè la stazionarietà del mercato locale (contrapposta all'espansione di quelli circostanti) scoraggia le iniziative e gli investimenti.

Le Marche possono uscire da questa situazione? Che cosa occorrerebbe per mettere la

regione « al passo » con le regioni più dinamiche? Non si deve pretendere, in questa sede, di arrivare ad una risposta definitiva; ma può essere interessante avviare almeno la discussione.

Per un primo sommario discorso ci contenteremo di prendere come obiettivo l'allineamento delle Marche sull'attuale tasso medio di incremento dell'occupazione in Italia, che è di circa uno per cento all'anno. Ciò significa che l'occupazione complessiva nelle Marche dovrebbe aumentare, nel prossimo avvenire, di 6-7 mila unità all'anno. Assumendo che l'agricoltura continui a « liberare » annualmente circa il 2% dei propri addetti — il che rappresenta pure, per il prossimo futuro, 6-7 mila unità all'anno — si tratterebbe di creare nuovi impieghi extra-agricoli per complessive 12-14 mila unità all'anno. Sono 4-6 mila più di quanti supponiamo ne siano stati creati in media, annualmente, dal 1951 ad oggi, ed 8-10 mila più di quanti ne furono creati nel quindicennio 1936-1951.

Un'espansione di queste dimensioni è realizzabile in modo continuativo? Esiste, anzitutto, la possibilità di finanziarla?

Il finanziamento

L'investimento occorrente per un nuovo posto di lavoro varia grandemente secondo il ramo e la tecnica di produzione: non possiamo perciò determinare il fabbisogno complessivo di capitale per la desiderata espansione dell'occupazione senza fare un'ipotesi, necessariamente arbitraria, su come questa espansione sarà strutturata. Nel piano Vanoni si calcolava che l'intera gamma dei posti di lavoro da creare fuori dell'agricoltura in Italia avrebbe richiesto un investimento medio di un milione e mezzo per ogni posto. Ma sembra ragionevole nel nostro caso aumentare la stima ed, a titolo di grossolano orientamento, assumeremo che i 4-6 mila impieghi extra-agricoli da crearsi ogni anno nelle Marche in più rispetto al numero creato mediamente negli ultimi anni richiedano investimenti supplementari di una quindicina di miliardi.

Investimenti di questo ordine di grandezza implicano un riassetto radicale del movimento del risparmio e della formazione del

capitale nelle Marche. Infatti, partendo dalla stima che il reddito netto dei marchigiani si aggiri attualmente sui 250 miliardi annui, dobbiamo supporre che la quota di esso destinata al risparmio netto tocchi al massimo i 35 miliardi; ma probabilmente la somma oggi disponibile per investimenti entro la regione è ancora inferiore, perchè c'è ragione di credere che i trasferimenti di risparmio marchigiano verso altre regioni eccedano per ora i trasferimenti in senso inverso.

In questa situazione, per cercare di far fronte alle nuove esigenze di investimento prospettate, si dovrebbe pensare anzitutto ad una politica che invertisse il flusso inter-regionale del risparmio avviandolo dalle regioni più ricche verso quella più povera, anzichè viceversa. Poichè il problema è già stato riconosciuto e fatto oggetto di alcuni tentativi di soluzione con riferimento al Mezzogiorno, qui basta ricordare che esso si pone in termini analoghi per le Marche.

A parte questo, ci si proporrà di convogliare una quota maggiore del risparmio marchigiano verso gli investimenti extra-agricoli. Ciò richiede la diffusione di una nuova mentalità, più capitalistica e meno patriarcale, e lo sviluppo di quegli organismi e strumenti finanziari dei quali l'agricoltore marchigiano — investendo direttamente, « in natura » (scorte bestiame ecc.) una buona parte dei propri risparmi — non ha sentito finora gran bisogno.

Sbocchi, materie prime, mercato del lavoro

Facciamo a questo punto, provvisoriamente, l'ipotesi che i fondi possano essere reperiti; resta da vedere se concorrono le condizioni che rendono convenienti gli investimenti.

La situazione degli sbocchi per la produzione marchigiana non è certo brillante — se lo fosse non vi sarebbe il ristagno e quindi il problema centrale di questo scritto — ma neppure è disperata. In attesa che un più forte sviluppo dell'occupazione generi a sua volta una maggiore domanda di prodotti, avviando così una reazione a catena, si può puntare sui seguenti elementi favorevoli: anzitutto le masse contadine, che accedono pro-

gressivamente all'economia di mercato dopo essere rimaste chiuse fino all'ultima guerra in una quasi completa autarchia economica familiare, rappresentano una riserva ancora importante di domanda per l'industria, i commerci e i servizi; inoltre non dovrebbe essere difficile attrarre nella regione un maggiore flusso di turisti; infine i mercati delle regioni più progredite, sebbene lontani, diventano sempre meno irraggiungibili grazie al progresso dei trasporti.

L'accesso alle materie prime non pone più limiti così rigidi come una volta all'ubicazione delle industrie. Del resto abbiamo veduto che i marchigiani, a tutt'oggi, non sfruttano neppure pienamente le materie prime offerte dall'agricoltura e dalla pesca locale (scarso sviluppo delle industrie delle carni, delle conserve di pesce, delle conserve vegetali).

Il mercato del lavoro presenta nelle Marche alcune limitazioni, ma anche occasioni particolari. La mancanza di grandi agglomerati urbani crea bensì difficoltà per l'impianto dei grossi stabilimenti che debbono disporre, nelle vicinanze, di un'ampia riserva di manodopera a cui potere attingere; ma pari difficoltà non si pongono per gli stabilimenti piccoli e medi. D'altro lato, la manodopera offerta dalle campagne e dalle numerose cittadine marchigiane combina un livello di pretese relativamente basso con un livello di civiltà non inferiore a quello che si trova nei centri industrialmente più progrediti (19). Olivetti ha dimostrato nel Canavese che cosa può rendere un ambiente umano simile.

In conclusione, il sommario esame fin qui svolto ha indicato che per evitare nei prossimi anni il ristagno demografico occorrerebbe nelle Marche uno sviluppo delle attività extra-agricole senza precedenti, ma non a prima vista fuori d'ogni possibilità. Il problema meriterà studi più approfonditi. Non è in gioco soltanto l'ammontare della popolazione marchigiana, ma anche il suo livello di vita.

(19) Si ricordino le statistiche salariali e gli indici sociali riportati in altri punti di questo scritto. L'insediamento sparso ed il legame con l'agricoltura concorrono a mantenere basso il costo della vita (alloggio, alimentazione). Secoli di mezzadria hanno sviluppato nella popolazione lavoratrice il senso di responsabilità e lo spirito di iniziativa.